



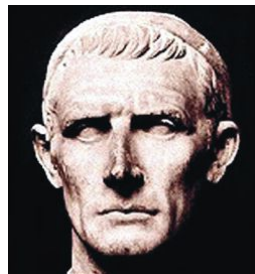
TIMPANARO SEBASTIANO (Tortorici [ME] 1888-Firenze 1949) - Di formazione scientifica, insegnò matematica e fisica in licei e all'Università di Firenze e diresse la «Domus Galileana» di Pisa, ma cercò sempre un incontro con la filosofia e la letteratura, sostenendo la necessità che la cultura idealistica si aprisse alla scienza. Di questa disposizione si trova testimonianza nella rivista «L'Arduo» (1914-1923) e nella sua collaborazione assidua a riviste letterarie come «Solario», «Letteratura», «Pegaso», «Pan». È autore di monografie su Galileo (1925) e Leonardo (1943); i suoi scritti sono stati raccolti in «Scritti liberisti» (1919) e «Scritti di storia e critica della scienza» (1952, postumo). Curò una edizione delle Opere di Galileo (1936-1938, 2 voll.).

TIRABOSCHI ANTONIO (Alzano Lombardo, 1838-Bergamo, 1883) - È stato un linguista e storico italiano. Dotato di notevole intraprendenza, studiò numerose lingue (tra cui francese, inglese e tedesco), ma le principali ricerche le effettuò sul dialetto bergamasco. Raccolse testimonianze, proverbi, aneddoti, canzoni e tutto ciò che riguardava la tradizione orale. Pubblicò numerosi saggi ed opuscoli riguardanti questi suoi studi, tra cui un piccolo vocabolario di bergamasco che gli valse la medaglia d'oro all'Esposizione Provinciale del 1873. Si impegnò molto nel sociale: fu direttore della Società di mutuo soccorso tra artisti ed operai, si batté a favore dell'alfabetizzazione dei ceti meno abbienti promuovendo scuole serali ed una Biblioteca itinerante. Fu bibliotecario presso la Biblioteca Civica di Bergamo, e pubblicò: «Il gergo dei pastori bergamaschi» (1859), il «Vocabolario bergamasco» (1862), «Il Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni» (1873), «Raccolta dei Proverbi Bergamaschi» (1874), «Usi di Natale nel Bergamasco» (1878) e «Usi pasquali nel Bergamasco» (1878).

TITTA ROSA GIOVANNI, propriamente Giovanni Titta Rosa (Santa Maria del Ponte [AQ] 1891-Milano 1972) - Dopo l'esperienza di riviste d'avanguardia tra cui «Lacerba», collaborò a vari tra i maggiori giornali italiani, specie come critico letterario.

Parallela si sviluppò la sua opera di poeta («Re pause», 1913; «Il plaustro istoriato», 1919; «Alta luna», 1935; «Pietà dell'uomo», 1952; «Poesie d'una vita», 1956) e di narratore («Il varco nel muro», 1931; «L'avellano», 1943; «Niobe e il pittore», 1953), dove domina una nativa grazia paesistica. Come critico, rifacendosi senza dogmatismo alla lezione crociana, scrisse «Invito al romanzo» (1930), «Aria di casa Manzoni» (1946), «Secondo Ottocento» (1947), «Il nostro Manzoni» (1959), «I nuovi marmi» (1962), «I lumi a Milano» (1964). Tra le sue ultime pubblicazioni: «Cronachette manzoniane» (1968), «Vita letteraria del Novecento» (3 voll., 1971).

TITO LIVIO (Padova, 59 a.C.-17 d.C.) - Storico, trascorse la maggior parte della sua vita a Roma, dove ottenne l'amicizia di Augusto. Tra il 27 e il 25 a.C. iniziò la composizione della sua monumentale opera storica, «Ab Urbe condita libri», dalla fondazione di Roma, in 142 libri; di questi, solo trentacinque ci sono pervenuti nella loro interezza: i primi dieci, che abbracciano il periodo dalle origini alla terza guerra sannitica (293 a.C.), e quelli dal XXI al XLV, che trattano degli avvenimenti dalla seconda guerra punica alla fine della guerra macedone (219-167 a.C.). Il suo intento era offrire a Roma una storia che per concezione e stile fosse degna della sua grandezza imperiale, disegnando uno scenario adatto a celebrare le glorie dell'età augustea. L'idealizzazione dei tempi antichi è il tema dominante della storia di Livio, che è eminentemente etica, tesa a indagare lo sviluppo di Roma nei suoi valori morali. L'autore pone l'accento sull'uomo e sul significato ideale dei fatti, piuttosto che sulla loro documentata ricostruzione, riportando spesso leggende, superstizioni e credenze fantasiose, che ai suoi occhi hanno contribuito a indirizzare gli eventi. L'influsso dell'epica e della tragedia si riconosce nell'amore per gli intrecci romanzeschi e patetici, e nel carattere fortemente drammatico di alcuni episodi. La storia di Roma di Livio ebbe una fortuna immediata e durevole, e fu di gran lunga la più letta e apprezzata fino all'epoca rinascimentale: ispirò ad esempio a Machiavelli i «Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio».



TOBINO MARIO (Viareggio [LU] 1910-Agrigento 1991) - Figlio di un farmacista, si laureò in medicina e, specializzatosi in neurologia e psichiatria, diresse l'ospedale psichiatrico di Lucca. Autore di poesie che si differenziano per la loro immediatezza impressionistica dal gusto crepuscolare ed ermetico («Poesie», 1934; «Veleno e amore», 1942; «L'asso di picche», 1955), si affermò soprattutto come narratore. Partendo in genere da esperienze autobiografiche («Il figlio del farmacista», 1942; «Bandiera nera», 1950; «La brace dei Biassoli», 1956; «Il clandestino», 1962) applicò nei suoi romanzi uno stile nel quale le cadenze popolari portano una forte e animata espressività. Senza ricorrere alla forma traslata del romanzo scrisse «Il deserto della Libia» (1952), sulla sua esperienza di guerra all'assedio di Tobruk, e «Le libere donne di Magliano» (1953), patetico e a volte tragico resoconto di storie dal vero conosciute nella sua carriera di psichiatra, oltre a notevoli libri di viaggio («Due italiani a Parigi», 1954; «Passione per l'Italia», 1958). La partecipazione umana vibrante e l'impegno dell'uomo in bilico fra memoria e ve-



rità si accentuarono nella produzione narrativa degli anni successivi: «Sulla spiaggia di là dal molo» (1966), «Una giornata con Dufenne» (1968), «Per le antiche scale» (1972). Nel 1974 pubblicò in un unico volume («L'asso di picche. Veleno e amore secondo») tutte le poesie di un quarantennio, comprese sessanta liriche inedite, dove la tematica, già utilizzata nella prosa, assume cadenze più nettamente epigrammatiche. Da ricordare anche una sua biografia di Dante, «Biondo era e bello» (1974). I racconti di «La bella degli specchi» (1976) e il romanzo «Perduto amore» (1979) ripropongono la naturalezza della scrittura e lo scavo della memoria protesa a recuperare gli anni mai dimenticati. Pubblicò poi due nuovi romanzi fra saggio e documento («Gli ultimi giorni di Magliano», 1982, e «La ladra», 1984) e una raccolta di racconti («Zita dei fiori», 1986). Negli ultimi anni la sua opera non conobbe soste con «La verità viene a galla» (1987, testo teatrale), «Tre amici» (1988), «Il manicomio di Pechino» (1990) che, nonostante il titolo, è uno spaccato dell'Italia degli anni Cinquanta, e «Una vacanza romana» (1992, postumo).